

**LUCA BOSCHETTO**

***L'esilio volontario di Manetti***

[stampato in *Dignitas et excellentia hominis*. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti (Georgetown University - Kent State University: Fiesole - Firenze, 18-20 giugno 2007). A cura di Stefano U. Baldassarri, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 117-145]\*

---

\* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

LUCA BOSCHETTO

## L'ESILIO VOLONTARIO DI MANETTI\*

Nel corso del 1453 Giannozzo Manetti lasciò il territorio della repubblica fiorentina in due occasioni. La prima volta lo fece in segreto, ai primi di marzo, per sottrarsi al pagamento delle tasse troppo elevate, suscitando una violentissima reazione da parte del governo fiorentino. Solo l'intervento deciso del pontefice Niccolò V poté allora evitare il peggio, consentendo a Manetti di rientrare poco dopo a Firenze. La seconda volta Manetti partì invece con il permesso della Signoria, alla fine di quell'anno, e questa partenza

---

\* Il testo riproduce la relazione letta al convegno, integrata con riferimenti bibliografici essenziali e con il rinvio ai nuovi documenti d'archivio che illuminano i retroscena della partenza di Giannozzo Manetti da Firenze. Tutti questi documenti saranno pubblicati e illustrati in modo più dettagliato in un apposito studio monografico che sto preparando intorno alla figura dell'umanista fiorentino. Ringrazio Stefano Baldassarri e gli organizzatori del Convegno per l'opportunità che mi hanno offerto di illustrare i risultati di una ricerca che è ancora in corso e di cui, da angolature differenti, ho avuto modo di parlare anche in due precedenti occasioni. In particolare, mi sono occupato dei rapporti di Manetti con Alfonso d'Aragona in un seminario tenuto presso il Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze il 2 maggio 2005 (quando ho presentato una relazione intitolata *Il "De dignitate et excellentia hominis" e il processo fiorentino a Giannozzo Manetti*), e invece dei rapporti di Manetti con Niccolò V in un seminario tenuto a Roma il 6 marzo 2006 su invito dell'Associazione Roma nel Rinascimento (in una relazione intitolata *Da Firenze a Roma, da Roma a Napoli. Il processo fiorentino e l'esilio volontario di Giannozzo Manetti*). Le abbreviazioni utilizzate in questo saggio sono le seguenti: ASF = Archivio di Stato di Firenze; BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; VESPASIANO, *Comentario* = VESPASIANO DA BISTICCI, *Comentario della vita di messer Giannozzo Manetti*, in ID., *Le vite*, a cura di A. Greco, 2 voll., Firenze, 1970-1976, II, pp. 519-627; VESPASIANO, *Vita* = VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di meser Giannozzo Manetti, fiorentino*, *ibid.*, I, pp. 485-538. Tutte le date dei documenti sono ridotte allo stile moderno.

segnò il suo congedo definitivo da Firenze. Come è noto, Manetti avrebbe infatti trascorso gli ultimi anni della sua vita parte a Roma, presso la corte pontificia, e parte a Napoli, presso la corte aragonese. Con la mia ricerca ho provato appunto ad illustrare i retroscena di questa decisione controversa, che gli amici e i sostenitori di Giannozzo etichettarono immediatamente come un 'esilio volontario' dalla Firenze di Cosimo de' Medici.

Le motivazioni che mi hanno spinto a indagare in questa direzione sono essenzialmente due. La prima: il fatto che il congedo da Firenze rappresentò senz'altro per Manetti una svolta radicale, sul piano umano, non meno che sul piano culturale. La fama di grande oratore che Manetti si era guadagnata, e con essa gran parte delle opere che fin lì aveva composto, erano infatti legate all'intensa attività politica e diplomatica compiuta nei vent'anni precedenti per conto della repubblica fiorentina. Dal momento della sua partenza, invece, il suo impegno maggiore si sarebbe concentrato sul fronte delle traduzioni, dal greco e dall'ebraico, oltre che sulla composizione di alcune opere particolarmente impegnative, fra cui spicca la *Vita di Niccolò V*.

La seconda motivazione che è stata alla base del mio lavoro risiede invece nel modo in cui gli eventi del 1453 sono narrati nel *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti* scritto dal suo amico e discepolo Vespasiano da Bisticci, un testo che, integrato con la più breve, ma non meno significativa *Vita di meser Giannozzo Manetti*, rimane ovviamente per chiunque l'accesso privilegiato e obbligato alla biografia dell'umanista. Quando parla dell'esilio di Manetti il racconto di Vespasiano si fa infatti così dettagliato e ricco di spunti polemici che il lettore è invogliato a interrogarsi sulle dinamiche storiche e politiche che a quell'episodio fecero da sfondo – tanto più che Vespasiano, nel rispetto delle caratteristiche che il genere aveva assunto nel Quattrocento, fa un uso abbondante e disinvolto di documenti del tempo, raccolti tanto negli archivi pubblici della città quanto, probabilmente, nell'archivio di casa Manetti. Il recupero di almeno una parte di questo materiale consente non solo di ricostruire meglio un momento decisivo della vicenda biografica di Giannozzo, ma anche di comprendere come è costruita la pagina di Vespasiano.

La relazione si articola in due parti. Nella prima parte darò un

resoconto piuttosto rapido degli eventi che nel 1453 investirono Manetti, integrando e discutendo il racconto di Vespasiano alla luce della documentazione che in questi ultimi anni sono andati raccogliendo negli archivi fiorentini. Nella seconda parte mi soffermerò invece sui problemi connessi con la definitiva partenza di Manetti da Firenze alla fine del 1453 e quindi con i suoi successivi movimenti tra Roma e Napoli. È questo infatti un periodo di cui sappiamo ancora troppo poco, certo anche perché la testimonianza che Vespasiano ci fornisce intorno a questi anni, quando Manetti era ormai lontano da Firenze, risulta piuttosto confusa e lacunosa<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> In questa sede sarebbe ovviamente superflua una bibliografia esaustiva sulla figura di Manetti. Ricordo invece che al periodo della vita dell'umanista che qui più interessa, e in particolare alla controversa vicenda della sua partenza da Firenze, è stato dedicato uno spazio notevole nel dibattito che si è sviluppato di recente intorno alla collocazione di Manetti in seno all'Umanesimo civile e intorno all'atteggiamento da lui tenuto verso la famiglia Medici e verso quella repubblica fiorentina di cui dalla metà degli anni Trenta, e fino appunto al 1453, Manetti fu una delle figure maggiormente rappresentative. La discussione, aperta da un saggio di Mario Martelli (*Profilo ideologico di Giannozzo Manetti*, «Studi italiani», 1 (1989), pp. 5-41; ma si veda anche ID., *L'«esilio» di Giannozzo Manetti*, in *Écrire à la fin du Moyen-Âge. Le pouvoir et l'écriture en Espagne et en Italie (1450-1530)*. Colloque international France-Espagne-Italie (Aix-en-Provence, 20-21-22 octobre 1988), Aix-en-Provence 1990, pp. 169-183), ha visto quindi la partecipazione di W. J. CONNELL, *The Humanist Citizen as Provincial Governor*, in *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, a cura di W. J. Connell e A. Zorzi, Cambridge 2000, pp. 144-64 (poi anche in traduzione italiana con il titolo *Il cittadino umanista come ufficiale del territorio: una rilettura di Giannozzo Manetti*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV)*. Ricerche, linguaggi, confronti, a cura di W. J. Connell e A. Zorzi, Pisa 2002, pp. 359-383) e di L. MARTINES, *April Blood. Florence and the Plot Against the Medici*, Londra 2003, pp. 54-61 (poi anche in traduzione italiana con il titolo *La congiura dei Pazzi. Intrighi politici, sangue e vendetta nella Firenze dei Medici*, Milano 2004, pp. 56-64). Dei movimenti di Manetti tra Firenze, Roma e Napoli nel corso degli anni Cinquanta del Quattrocento, P. BOTLEY, *Latin Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Desiderius Erasmus*, Cambridge 2004, pp. 64-70, ha dato una ricostruzione accurata e intelligente, che il ricorso a fonti inedite consente adesso di precisare ulteriormente. Sul retroterra sociale ed economico di Manetti resta fondamentale il profilo tracciato in L. MARTINES, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Londra 1963, pp. 131-138 e 176-191; sulla carriera politica e diplomatica, invece, un quadro aggiornato è offerto dal saggio di Raffaella Maria Zaccaria contenuto nel presente volume. Quanto all'importanza delle opere composte da Manetti dopo la sua partenza da Firenze, per le traduzioni si veda in generale R. FUBINI, *Leonardo Bruni e la discussa recezione dell'opera: Giannozzo Manetti e il «Dialogus» di Benedetto Accolti*, in ID., *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali – critica mo-*

## I. I fatti del 1453

Che cosa accadde dunque a Manetti nel corso di questo fatidico 1453? In realtà, prima di rispondere a questa domanda, e di passare quindi ad illustrare sinteticamente i nuovi documenti relativi al nostro personaggio emersi nel corso della ricerca, vorrei premettere alcune osservazioni che possono aiutarci a capire meglio come a Firenze potè maturare una certa ostilità verso Giannozzo Manetti, che ebbe certamente un peso nel far precipitare la situazione all'inizio degli anni Cinquanta. Intanto, come ha ricordato recentemente Lauro Martines nel breve profilo di Manetti incluso nel suo volume sulla Congiura dei Pazzi, l'origine da una famiglia entrata alla metà del Trecento a far parte della classe dirigente fiorentina, la disponibilità di una ingente ricchezza accumulata dal nonno e dal padre con i commerci, e il prestigio che Giannozzo ottenne ben presto grazie ai suoi studi umanistici e alle sue doti di oratore, costituivano una miscela che gli consentiva di muoversi con una notevole indipendenza all'interno degli schieramenti fiorentini. L'esame attento del suo *cursus honorum*, che pure si svolse quasi per intero negli anni in cui Cosimo de' Medici e i suoi alleati acquisirono il controllo della politica fiorentina, rivela che pur ricoprendo varie cariche, anche molto importanti, egli non venne tuttavia mai estratto fra i Priori, la suprema magistratura cittadina, a cui spettava la fondamentale prerogativa di proporre le leggi ai consigli statutari del Popolo e del Comune. Era qui che si concentravano infatti i controlli più stringenti del regime di Cosimo. Questo sta a significare che Vespasiano non aveva tutti i torti quando contrapponendo nel *Comentario* e nella *Vita* il 'buon cittadino' Manetti, agli 'uomini

---

*derma*, Milano 2001, pp. 104-129; pp. 115-119; quindi S. U. BALDASSARRI, *Umanesimo e traduzione da Petrarca a Manetti*, Cassino 2003, pp. 105-127 e ancora BOTLEY, *Latin Translation in the Renaissance* cit. La complessa genesi della biografia di Niccolò V è indagata adesso da Anna Modigliani, nell'introduzione a I. MANETTI, *De vita ac gestis Nicolai Quinti summi pontificis*, a cura di A. Modigliani, Roma 2005, pp. VII-LIX, con traduzione italiana in appendice. Sul decisivo rapporto tra Vespasiano e Manetti, infine, rinvio alla bibliografia citata in L. BOSCHETTO, *Una nuova lettera di Giannozzo Manetti a Vespasiano da Bisticci. Con alcune considerazioni sul commercio librario tra Firenze e Napoli a metà Quattrocento*, «Medioevo e Rinascimento», 18 (2004), pp. 175-206.

dello stato' e a 'quelli del governo', metteva in chiaro che Gianozzo non era mai entrato a far parte del circolo più interno ed esclusivo del regime<sup>2</sup>.

Quanto all'intensa attività diplomatica svolta per conto della repubblica fiorentina da Manetti a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, dobbiamo ugualmente tener presente che il fatto che Manetti fosse stato scelto ripetutamente come emissario per trattare con il governo veneziano e con il re di Napoli Alfonso (e ciò in perfetta conformità con la prassi fiorentina, dal momento che in entrambe le città, e soprattutto a Napoli, lui e la sua famiglia avevano importanti interessi economici), ne rese naturalmente difficile la posizione quando alla fine degli anni '40 del Quattrocento la guerra di successione milanese acuì le divisioni interne al gruppo dirigente fiorentino. Il gruppo dirigente si divise infatti sull'opportunità di appoggiare o meno Francesco Sforza nella conquista di Milano, a scapito della storica alleanza che Firenze aveva intrattenuto fino ad allora con Venezia. La linea filosforzesca era fortemente voluta da Cosimo de' Medici e dai suoi principali alleati, ma contrastata da personaggi come Neri di Gino Capponi, allora il 'secondo cittadino' di Firenze, secondo una celebre definizione di Machiavelli, e da altri eminenti politici fiorentini, quali Giovannozzo Pitti e Alamanno Salviati, attestati su posizioni più tradizionali. Manetti si trovò certamente vicino a quest'ultimo schieramento, di cui in base a fonti interne o anche esterne, come i dispacci sforzeschi, possiamo ricostruire abbastanza agevolmente la composizione e la fisionomia. Tutte queste fonti collocano concordemente Manetti fra gli avversari della linea perseguita da Cosimo, che risultò alla fine vincente. È vero che è sempre difficile, specialmente nella fluida situazione fiorentina, comprendere dove si arrestino le divisioni ideologiche e politiche e dove comincino invece le rivalità personali o familiari. Non ci sono dubbi, però, che con il capovolgimento delle alleanze

---

<sup>2</sup> Si veda in particolare MARTINES, *April Blood* cit., pp. 56-64 e il saggio di Raffaella Maria Zaccaria in questo volume di atti. Sulla pregnanza dell'opposizione tracciata da Vespasiano nella sua opera tra la figura del 'buon cittadino' e gli 'uomini del governo' ha richiamato l'attenzione R. FUBINI, *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere, "La Colombaria"», 56 (1991), pp. 67-102: pp. 92-95.

operato da Cosimo, Giannozzo Manetti si trovò in una situazione particolarmente delicata, in quanto fino all'ultimo proprio lui ebbe il compito di tenere aperti i canali diplomatici con Venezia e con un Alfonso d'Aragona che fu in guerra con Firenze quasi ininterrottamente dal 1447 al 1454. In questa azione diplomatica Manetti fu costretto ad esporsi più di altri, e dovette farsi così, a Firenze, più di un nemico<sup>3</sup>.

In questo quadro, si capisce assai bene quanto in tale periodo divenisse via via più importante, nella vita di Giannozzo Manetti, la presenza e l'appoggio di Niccolò V, che egli conosceva dagli anni in cui il futuro pontefice aveva soggiornato a Firenze al seguito del cardinale Albergati e della Curia di Eugenio IV. In un certo senso ciò a cui si assiste è proprio una sorta di progressivo avvicinamento al Papa, scandito dalla partecipazione di Manetti all'ambasciata fiorentina per l'obbedienza del 1447, dal conferimento della carica di segretario pontificio nel luglio del 1451 e dall'investitura cavalleresca dell'anno successivo: onoreficenze queste ultime ottenute entrambe a coronamento di due diverse missioni diplomatiche che comportarono una sosta romana<sup>4</sup>. In particolare, sembra che l'in-

---

<sup>3</sup> Sulla spaccatura del gruppo dirigente fiorentino e sul tormentato rovesciamento delle alleanze in cui si iscrive la vicenda di Giannozzo Manetti, che della scelta di Cosimo de' Medici a favore di Milano fu sul fronte interno la 'vittima più illustre', si veda R. FUBINI, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la Lega italiana alla missione di Sacramoro da Rimini (1451-1473)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*. Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano 1982, pp. 291-334: pp. 303-307. La ricostruzione prosopografica dei due schieramenti è notevolmente agevolata grazie all'analisi dei dispacci sforzeschi compiuta da P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascierie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana (1450-1455)*, Firenze 1992, pp. 15-66. Le ragioni, anche economiche, del lungo conflitto che tra il 1447 e il 1454 vide opposto a due riprese Alfonso d'Aragona a Firenze sono illustrate da M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972<sup>2</sup>, pp. 255-279.

<sup>4</sup> L'ambasciata romana del marzo del 1447, come è noto, fu l'occasione perché Manetti recitasse dinanzi al pontefice una delle sue più orazioni famose. La nomina a segretario apostolico avvenne il 28 luglio del 1451 durante una sosta a Roma effettuata al ritorno da una missione diplomatica compiuta a Napoli e durata dal 20 gennaio 1451 al 5 agosto 1451 (ASF, Provvisioni-Registri, 142, cc. 258v-259v e ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, condotte, stanziamenti, 19, c. 16v). L'investitura cavalleresca ottenuta da Niccolò V ebbe luogo invece l'11 aprile 1452, anche questa volta nel corso di una

vestitura cavalleresca abbia ulteriormente contribuito ad alimentare l'ostilità e l'invidia verso Manetti da parte dei suoi avversari fiorentini, dal momento che con questo titolo, pur senza avere la completa fiducia del regime, egli entrava a far parte di colpo di quella che era una sorta di invidiata ed esclusiva 'superélite', come è stata definita, della politica cittadina<sup>5</sup>.

Va ricordato anche che Manetti trascorse i mesi immediatamente precedenti le sue disavventure fiorentine a Scarperia, dove all'inizio di agosto del 1452 aveva assunto la carica di Vicario del Mugello. I suoi compiti come ufficiale territoriale erano quelli di rappresentare la repubblica e soprattutto di amministrare la giustizia in quella circoscrizione. Nei sei mesi che trascorse a Scarperia Manetti terminò la composizione di quella che rimane la più celebre fra le sue opere, ovvero i quattro libri sulla dignità dell'uomo. Nel dicembre del 1452 egli inviò a Napoli ad Alfonso d'Aragona un codice che conteneva quest'opera, insieme ad altri scritti composti in precedenza e dedicati, come il *De dignitate*, allo stesso Alfonso. Il particolare non è irrilevante perché la dedica e l'invio dell'opera al re di Napoli, con cui Firenze era in guerra, avrebbe attirato pochi mesi dopo su Giannozzo l'aspra censura dei governanti fiorentini<sup>6</sup>.

---

missione diplomatica che si svolse tra l'inverno e la primavera del 1452, quando, insieme a Bernardo Giugni e a Carlo Pandolfini, Manetti partì da Firenze per accompagnare l'imperatore Federico III a Roma, seguendolo poi fino a Napoli. La missione di Manetti, che lasciò Firenze il 6 marzo 1452 per farvi ritorno il 6 maggio 1452, durò 62 giorni. I registri di pagamento relativi a questa ambasciata ci consentono di verificare (e confermare) che la cerimonia dell'investitura ebbe luogo proprio l'11 aprile, una data nota finora soltanto grazie all'anonima biografia in versi di Giannozzo Manetti (su cui cfr. qui sotto la n. 49). Dai registri risulta infatti che Manetti venne pagato 4 fiorini e mezzo per i primi 36 giorni della missione, e invece 5 fiorini e mezzo per i restanti 26 giorni, a partire quindi proprio dall'11 aprile, «in quibus stetit ut miles» (ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, condotte, stanziamenti, 19, c. 52r).

<sup>5</sup> Sul prestigio assunto dai cavalieri nella Firenze della metà del Quattrocento cfr. gli spunti forniti da A. BUTTERFIELD, *Monument and Memory in Early Renaissance Florence*, in *Art, Memory, and Family in Renaissance Florence*, a cura di G. Ciappelli e P. Rubin, Cambridge 2000, pp. 135-159: pp. 153-157.

<sup>6</sup> Sul periodo trascorso da Manetti a Scarperia, un semestre iniziato il 1° agosto 1452, cfr. CONNELL, *The Humanist Citizen as Provincial Governor*, cit. Il suo successore in questo ufficio, Vieri di Giovanni di messer Forese Salviati, gli subentrò regolarmente il giorno 1° febbraio 1453 (ASF, Tratte, 984, c. 19v). La genesi del *De dignitate* è una questione troppo complessa per essere affrontata in questa sede; si veda co-

Quando Manetti il 31 gennaio del 1453 concluse il suo ufficio di Vicario del Mugello cominciarono per lui i due mesi certamente più difficili della sua vita. A Firenze infatti, secondo la ricostruzione di Vespasiano, i suoi avversari, guidati da Luca Pitti, un uomo vicinissimo a Cosimo e personalmente ostile a Manetti, si stavano preparando per colpire Giannozzo con l'arma del fisco. Sempre stando a Vespasiano, essi miravano in buona sostanza a costringerlo ad ammorbidire la sua posizione filoveneziana, contraria all'alleanza tra Firenze e il duca di Milano voluta invece da Cosimo de' Medici; l'intenzione, par di capire, era quella di farlo arrestare per debiti, se egli non avesse modificato la sua condotta<sup>7</sup>. Quello che sappiamo per certo è che quando alla metà di febbraio uscirono i ruoli della nuova imposizione (che si chiamava 'cinquina', in quanto cinque cittadini, fra cui figurava lo stesso Luca Pitti, avevano avuto l'incarico di ripartire fra i contribuenti le quote da pagare), la quota attribuita a Manetti, se comparata con quanto egli aveva dovuto pagare nelle precedenti distribuzioni, era «obiettivamente eccessiva». È questo infatti quanto stabilito da Elio Conti, che nel suo studio sull'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento non ha mancato di ricostruire in modo esaustivo i rapporti di Manetti con il fisco. «Eccessiva», cioè, anche tenendo presente che l'inizio del 1453 fu un momento di grande pressione fiscale per tutta la cittadinanza e di vera emergenza militare<sup>8</sup>. È a questo punto perciò che Manetti, vistosi perduto, e d'altra parte rifiutando di piegarsi, secondo Vespasiano avrebbe deciso di scegliere «l'esilio volontario», preparandosi a lasciare in gran segreto la città<sup>9</sup>. È impossibile determinare il giorno preciso, all'inizio di marzo, in cui

---

munque l'introduzione a I. MANETTI, *De dignitate et excellentia hominis*, a cura di E. R. Leonard, Padova 1975, pp. IX-XXXV. Sull'invio della copia di dedica ad Alfonso d'Aragona si veda invece la ricostruzione di J. RUYSSCHAERT, *L'envoi au roi Alphonse d'Aragon du De dignitate et excellentia hominis de Giannozzo Manetti*, «La Bibliofilia», 73 (1971), pp. 229-234.

<sup>7</sup> VESPASIANO, *Comentario*, pp. 586-589; VESPASIANO, *Vita*, pp. 524-525.

<sup>8</sup> E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984, pp. 348-352. Sulle probabili ragioni del risentimento anche personale di Luca Pitti verso Manetti cfr. CONNELL, *The Humanist Citizen as Provincial Governor* cit., pp. 162-163.

<sup>9</sup> VESPASIANO, *Comentario*, p. 589.

Manetti, accompagnato dai suoi figli, partì dalla città dirigendosi verso Roma<sup>10</sup>. La notizia della sua fuga si diffuse però alla metà di marzo e provocò grandissimo scandalo. Il giorno 16, per discutere della questione, la Signoria convocò i cittadini principali in un affollato consiglio dei 'richiesti', di cui Vespasiano nel *Comentario* ci parla con toni molto coloriti. Dai verbali di questa assemblea, la cui esistenza è stata puntualmente segnalata da Elio Conti, risulta che le accuse rivolte a Manetti non riguardarono soltanto il tentativo di sottrarsi con la fuga al pagamento delle tasse. Le accuse coinvolgevano invece pesantemente anche i suoi legami con il re d'Aragona, contro cui Firenze stava conducendo una guerra durissima e le cui truppe si trovavano in quel momento sul suolo toscano. In particolare, si rimproverò a Manetti da un lato di aver ricevuto un vantaggioso salvacondotto, a beneficio della propria compagnia di arte della lana; dall'altro, di aver elogiato pubblicamente il re, nemico di Firenze, a cui in effetti pochi mesi prima Manetti aveva inviato il suo *De dignitate et excellentia hominis*<sup>11</sup>.

Quest'ultima accusa non è certo priva di interesse ed è ancor

---

<sup>10</sup> VESPASIANO, *Comentario*, p. 591. Il racconto di Vespasiano non tiene qui conto di un episodio che è stato taciuto, o ricostruito e interpretato imperfettamente, anche dagli storici moderni. Il 20 febbraio, un giorno dopo la pubblicazione dei ruoli della cinquina, Giannozzo fu eletto infatti ambasciatore dalla Balìa insieme al giurista Otto Niccolini, con l'incarico di recarsi presso Niccolò V, che aveva invitato gli ambasciatori delle potenze italiane in guerra a Roma proponendosi come mediatore. Manetti e Niccolini partirono alla volta di Roma, il 24 o il 25 febbraio, ma vennero entrambi richiamati in patria il 27 febbraio, quando la Signoria dispose che un messo li raggiungesse ed ordinasse loro di rientrare a Firenze entro 8 giorni, e cioè entro il 7 marzo (ASF, Balie, 27, c. 101r, 26 febbraio 1453 e ASF, Signori e Collegi. Duplicati delle deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 11, c. 68r, 27 febbraio). L'ordine di rientrare a Firenze non era frutto, come pure si è pensato, di una decisione arbitraria del governo, ma più semplicemente era dovuto al fatto che proprio mentre gli ambasciatori si accingevano a partire, il Papa aveva inviato alla Signoria fiorentina un breve, datato 23 febbraio (che si conserva nei registri dei copiaristi della Signoria), informandola come gli altri stati italiani non avessero ancora assicurato l'invio dei loro legati a Roma, per discutere delle trattative di pace. Il pontefice, per questa ragione, riteneva quindi che fosse opportuno che neppure gli oratori fiorentini si mettessero in cammino verso Roma, per non correre il rischio di trovarsi da soli, con comprensibile danno della loro dignità (ASF, Signori. Responsive Copiaristi, 1, cc. 6v-7r). Fu quindi soltanto dopo il rientro a Firenze che Manetti preparò la sua partenza segreta alla volta di Roma.

<sup>11</sup> I verbali di questa discussione sono conservati in ASF, Consulte e pratiche, 53, cc. 3r-6r (cfr. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento* cit., pp. 348-349).

più sorprendente constatare, leggendo i verbali della discussione, che i partecipanti presero la cosa terribilmente sul serio e che tutti furono concordi nello stigmatizzare il comportamento di Manetti. I toni usati in quell'occasione sono ben esemplificati da quanto disse uno dei consultori, il giurista, e fedele medico, Donato Cocchi, che cioè «era difficile trovare le parole adeguate per censurare con sufficiente severità ciò che era stato compiuto da messer Giannozzo. Infatti lodare un re nemico della nostra repubblica equivaleva né più né meno che a insultare la patria, per cui a ragione si doveva definire ormai Manetti nemico della patria»<sup>12</sup>.

La discussione si allargò poi anche agli altri capi d'accusa e ai rimedi da opporre per risolvere questa situazione; si concluse prospettando per Manetti la condanna al confino (o peggio, la minaccia di farlo bandire come ribelle), se non fosse rientrato al più presto in città, sottomettendosi alle decisioni della Signoria. Un ordine del giorno di questo tenore venne trasmesso al Capitano del Popolo (il rettore forestiero che aveva ampie competenze in materia di giustizia criminale e politica) perché su questa base istruisse contro Manetti un processo inquisitorio che in effetti, come vedremo, fu regolarmente avviato lo stesso giorno<sup>13</sup>.

Vespasiano a questo proposito nel *Comentario* ironizza, affermando che il processo si imperniò soltanto su «una debolissima cosa». «In sul processo», il libraio ricorda, «è che, essendo il re Alfonso nimico della città, et avendogli *messer Giannozzo* mandato questo libro, per questo avevano facto tucto quello che feciono». E quindi così conclude: «Chi vuole vedere questo processo vada in Camera et vedrallo»<sup>14</sup>. È curioso che nonostante questo invito pe-

<sup>12</sup> «Dixit nulla ratione satis reprehendi posse ea que a domino Iannozio acta sint. Nam laudare regem nostre rei publice inimicum patriam esse vituperare. Quare non immerito hostis patrie esset appellandus» (ASF, Consulte e pratiche, 53, c. 3r). Su questo personaggio cfr. L. MIGLIO, *Cocchi Donati, Donato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, pp. 498-501.

<sup>13</sup> ASF, Consulte e pratiche, 53, c. 6r, pubblicato in CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento* cit., p. 349 n. 63.

<sup>14</sup> «Facto questo, mandorono uno bullettino al capitano per formare il processo, et andovi uno doctore che era uso a fare simili processi, et volendo formarlo, non sapeva da che luogo incominciare, né intendeva in su che lo fondare, perché di ragione non lo potevano fare. [...] Pensorono a tutto, et infine, non trovando il modo, s'api-

rentorio, tra gli storici sia invalsa l'opinione che Manetti non sia mai stato formalmente processato. Le cose invece andarono diversamente, e tra gli atti del Capitano del Popolo sopravvive ancora oggi l'incartamento che riguarda il caso Manetti<sup>15</sup>. L'esame di questa documentazione ci permette di confrontare il contenuto dell'*inquisitio* redatta dal magistrato forestiero – pare con l'ausilio di Tommaso Salvetti, un celebre giurista fiorentino –, non solo con il 'bollettino' inviato dalla Signoria, ma anche con la ricostruzione dei fatti fornita da Vespasiano<sup>16</sup>. Se infatti il Capitano del Popolo si limitò soltanto a modificare lievemente, per adeguarli meglio alla lettera degli statuti cittadini, i capi d'accusa formulati al termine del consiglio dei richiesti contro Manetti, vediamo invece che Vespasiano nel *Comentario* è stato intorno alla materia intenzional-

---

corono a una debolissima cosa, et questo fu che, avendo mandato messer Giannozzo più tempo inanzi uno libro che aveva facto richiesto dalla maestà del re Alfonso, il titolo del quale libro era De dignitate et excellentia hominis in sul processo è che, essendo il re Alfonso nimico della città, et avendogli mandato questo libro, per questo avevano facto tucto quello che feciono. Chi vuole vedere questo processo vada in Camera et vedrallo» (VESPASIANO, *Comentario*, p. 593). Il riferimento è ovviamente alla Camera degli atti del Comune, dove i rettori forestieri erano tenuti ad inviare copia degli atti dei processi da essi istruiti e dove gli stessi divenivano accessibili a chiunque ne facesse richiesta (cfr. infatti la rubr. 13, *Quod iudices maleficiorum, & alii officiales mittant copias inquisitionum, & accusationum ad cameram*, del III libro degli *Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV*, 3 voll., Friburgi [ma Firenze] 1778-1783, I, p. 241).

<sup>15</sup> Il processo, istruito dal capitano del popolo Iohannes Galeottus de Agusellis de Cesena, è conservato infatti in ASF, Capitano del Popolo e Difensore delle Arti, 3710, cc. 8r-10v.

<sup>16</sup> L'identità del giurista, taciuta da Vespasiano, che tuttavia lo definisce «uso a fare simili processi», è svelata da una delle tante aggiunte marginali che arricchiscono la copia adespota e anepigrafa del *Comentario* di Vespasiano conservata nel ms. Vat. lat. 6945, dove, a proposito del nostro 'dottore', un segno di richiamo precisa in margine che costui «fu mesere Tomaso Salvetti el quale medesimamente egli [*scil.* i fautori di Cosimo] avevano adoperato nell'anno del 1434 a fformare quello [*scil.* processo] contro a quello notabile cavaliere messere Palla di Nofri e a altri innocentissimi» (f. 35v). Sulla natura di queste aggiunte al testo di Vespasiano, successive alla caduta dei Medici nel 1494, e su questo manoscritto, che costituisce una interessante testimonianza della circolazione e dell'uso di quanto Vespasiano aveva scritto intorno a Manetti nella Firenze della fine del secolo e dei primi anni del Cinquecento, si veda qui sotto la n. 37. Su Tommaso di ser Iacopo Salvetti (1390-1472), cfr. L. MARTINES, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton (NJ) 1968, p. 501.

mente reticente<sup>17</sup>. L'unico capo d'accusa a cui egli faccia riferimento, e di cui critica il debole fondamento giuridico, consiste infatti, come abbiamo visto, nella dedica ad Alfonso del *De dignitate*. Naturalmente però Vespasiano sapeva fin troppo bene che non solo su questo verteva il processo e che non solo di questo si era parlato a Firenze in quei giorni così drammatici. In caso contrario non avrebbe certo sentito il bisogno di replicare implicitamente, in altrettanti luoghi per così dire 'non sospetti' dei suoi resoconti biografici, anche agli altri due capi d'accusa, sottolineando che in realtà Giannozzo non aveva mai approfittato di quel salvacondotto rilasciato dal re – di cui non si negava comunque l'esistenza – e che quando egli si era allontanato dalla città lo aveva sempre fatto preoccupandosi di saldare prima tutti i suoi debiti<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Questo, offerto per comodità in traduzione italiana, è il tenore della procedura d'inquisizione promossa da Iohannes Galeottus de Agusellis de Cesena, Capitano del Popolo della città di Firenze, in forza di un 'bollettino' emanato dai magnifici signori Priori e dagli Otto di Custodia, e rivolto contro: «Lo spettabile cavaliere messer Giannozzo di Bernardo Manetti di Firenze, circa il fatto che nell'anno presente e nel mese di marzo, non contento di aver composto diversi mesi or sono un libro in lode ed esaltazione del re d'Aragona, pubblico nemico del Comune di Firenze, e di aver trattato al fine di ottenere un salvacondotto che gli consentisse di poter accedere e commerciare liberamente nelle terre del re, senza aver chiesto prima il permesso alla Signoria o all'ufficio dei Dieci di Balìa o agli Otto di Custodia; non contento dunque di tutto questo, detto messer Giannozzo, pur sapendo quanto sia necessario che il popolo fiorentino si difenda dalla guerra mossagli dal re d'Aragona che infuria tutt'ora con la più grande violenza, fuggì in segreto e celermente dalla città, dal contado e dal distretto di Firenze, con l'intenzione di sottrarsi al pagamento delle imposte necessarie per la difesa della patria, e all'insaputa degli stessi Priori e delle altre predette magistrature, con le cose che volle e poté portare con sé. Il tutto in grave danno e pregiudizio del detto stato del Comune di Firenze, e offrendo un pernicioso esempio agli altri cittadini che devono sottostare al pagamento delle imposte e che potrebbero essere tentati anch'essi di sottrarsi ai predetti pagamenti, senza aver cura alcuna della predetta difesa e in gravissimo pregiudizio dello stato e del Comune di Firenze. Le quali cose tendono e verosimilmente possono mettere in pericolo e sovvertire lo stato. E le predette cose furono commesse e perpetrate dal detto messer Giannozzo nei tempi predetti nella città di Firenze, contro la forma degli ordinamenti del Comune di Firenze e contro la consuetudine osservata in casi simili da un tempo così grande che non rimane memoria del contrario» (ASF, Capitano del Popolo e Difensore delle Arti, 3710, c. 8r).

<sup>18</sup> Quanto alla prima accusa, Vespasiano accenna incidentalmente al salvacondotto soltanto in un passo del *Comentario* che si riferisce agli ultimi tempi del soggiorno romano di Manetti, quando ormai era salito al soglio pontificio papa Callisto III. Egli afferma che si trattava di un privilegio concesso a Giannozzo per iniziativa

Sarebbe senza dubbio riduttivo, sposando acriticamente la versione fornita nel *Comentario* e nella *Vita* di Manetti da Vespasiano, leggere nel comportamento della Signoria soltanto un'ostinata volontà di persecuzione contro Giannozzo. I termini così accesi della discussione che si svolse il 16 marzo si spiegano infatti anche con il clima di eccezionale mobilitazione di quei mesi, e con la grave situazione interna di una città impaurita per la vicinanza dell'esercito nemico e stremata per lo sforzo finanziario. Di una simile situazione abbiamo numerose testimonianze, come ad esempio le lettere che in quei mesi la Signoria e i Dieci di Balìa, una magistratura straordinaria eletta in tempo di guerra e con larghissime competenze nella gestione delle campagne militari e della diplomazia, scrissero alle figure più rappresentative della comunità mercantile fiorentina a Roma, perché mettessero in guardia i fiorentini che operavano su quella piazza di non tentare di prestare denaro al re Alfonso, utilizzando la copertura di mercanti romani: questo comportamento sarebbe stato perseguito infatti anche con gli strumenti estremi della confisca dei beni e della comminazione del bando di ribelle. Due lettere di questo tenore vennero inviate così a Tommaso Spinelli, il console della nazione fiorentina proprio nel marzo del 1453, quando il caso Manetti era incandescente. E le stesse preoccupazioni si riproposero all'inizio di maggio, quando per dar maggior forza a queste misure i Dieci scrissero a Roma anche a Poggio Bracciolini, eletto cancelliere della repubblica fiorentina nell'aprile precedente, dopo la morte di Marsuppini, ma entrato in carica solo all'inizio di giugno, affinché anch'egli si adoperasse per

---

esclusiva del re «non domandato», pur ammettendo che esso era di tale portata che chiunque l'avesse ottenuto, ad eccezione naturalmente del sempre irreprensibile Giannozzo, si sarebbe enormemente arricchito (VESPASIANO, *Comentario*, p. 602). Rinvio ad altra sede la discussione sulle circostanze in cui venne concesso al figlio di Giannozzo (Bernardo) e ai suoi compagni lanaioli questo privilegio, che come è noto è sopravvissuto in originale ed è stato segnalato e pubblicato da Pietro Fanfani, e sugli altri salvandotti rilasciati a diversi altri concittadini di Giannozzo all'indomani del provvedimento con cui Alfonso nell'estate del 1451 bandì i mercanti fiorentini dai territori del regno di Aragona. Quanto invece all'accusa di essere fuggito da Firenze «con le cose che volle e che poté portare con sé», come recita l'*inquisitio*, Vespasiano precisa nella *Vita* che partendo per Roma Giannozzo sistemando tutte le sue faccende «nella sua partita non alienò nulla» e che «solo n'uscì senza ignuna altra cosa», regolando inoltre tutti i debiti che aveva in sospeso con i privati cittadini (VESPASIANO, *Vita*, p. 525).

sensibilizzare intorno a questa materia la comunità mercantile fiorentina<sup>19</sup>.

Quanto a Manetti, gli atti del Capitano ci consentono di seguire gli sviluppi del processo che a Firenze lo vide coinvolto. Lo stesso 16 marzo venne ordinato a un messo di citare Giannozzo, perché l'indomani si presentasse dinanzi al magistrato per difendersi dalle accuse. Il messo naturalmente riferì di non aver trovato l'imputato. Il giorno dopo il Capitano ordinò, questa volta al banditore del Comune, di andare nei luoghi pubblici della città di Firenze, ed anche «in strata publica ante domum habitationis» di Giannozzo, perché ad alta voce, e facendo precedere l'annuncio dal suono della tromba, intimasse al cavaliere di presentarsi entro il giorno 18 dinanzi al Capitano. Una seconda citazione «cum tuba» venne fatta quindi il 19 marzo, intimando che Giannozzo comparisse dinanzi al Capitano entro tre giorni. La situazione precipitò infine il 23 marzo, quando, constatando come l'inquisito risultasse ancora contumace, il Capitano del Popolo lo fece bandire pubblicamente per le strade di Firenze come ribelle per motivi di stato, concedendogli ancora soltanto 5 giorni di tempo per comparire davanti ai priori ed evitare la condanna definitiva<sup>20</sup>.

Fu a questo punto che entrò in gioco il Papa, presso cui Manetti si era rifugiato, chiedendogli aiuto e consiglio. Con un tempismo sorprendente, lo stesso 23 marzo Niccolò V scrisse infatti un breve apostolico alla Signoria fiorentina, che si conserva nei copri della cancelleria cittadina. Nella sua lettera il Papa si diceva stupito e contrariato per la persecuzione subita da messer Giannozzo, di cui tesseva altissimi elogi, soprattutto avendo udito dal-

---

<sup>19</sup> Cfr. ASF, Signori. Missive I Cancelleria, 38, rispettivamente cc. 48r-v e 52v, per le due lettere inviate a Tommaso Spinelli in data 5 e 21 marzo 1453; e cc. 75v e 76r, per altre due lettere intorno a questo argomento inviate il 9 maggio di nuovo a Tommaso Spinelli, congiuntamente questa volta con Roberto Martelli, e appunto a Poggio Bracciolini, dove si manifestava chiaramente la volontà di procedere contro ai contraffattori «in persona et in beni, et etiandio a far dargli bando di rubello, et per modo tale che uno a cui tocchi tal pena potrà essere exemplo a tucti gli altri nostri mercatanti per molti secoli» (c 75v). Sulle competenze dei Dieci di Balìa cfr. G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, 3 voll., Firenze 1981, II, pp. 203-212.

<sup>20</sup> ASF, Capitano del Popolo e Difensore delle Arti, 3710, cc. 8r-10v.

l'interessato che la sua partenza «era dovuta unicamente all'impossibilità di pagare le intollerabili imposte che gli sono state assegnate». Il Papa, che per consentire a Giannozzo di rientrare a Firenze senza correre il rischio di venire arrestato lo aveva nominato per l'occasione anche ambasciatore pontificio, chiedeva alla Signoria due cose: «La prima, che per riguardo a noi vogliate averlo a tal punto per raccomandato che alle figlie e ai figli ancora in minore età che ha lasciato là, sotto la custodia della moglie, insieme con la casa, le masserizie e con tutti gli altri possedimenti, sia lecito vivere a Firenze pagando oneri onesti e commisurati alle loro reali possibilità. La seconda cosa che desideriamo è che gli permettiate di abitare liberamente presso di noi, qui a Roma»<sup>21</sup>. Questo docu-

---

<sup>21</sup> Il tenore di questo breve apostolico, sinora passato inosservato e di cui per comodità si offre qui la traduzione italiana, è il seguente: «Diletti figli, salute e apostolica benedizione. Da quanto ci riferisce messer Giannozzo Manetti, vostro cittadino e nostro segretario, abbiamo appreso poco fa come il vostro egregio magistrato lo abbia posto sotto processo, minacciando di punirlo con il confino e di comminargli il bando di ribelle. Di tal cosa siamo profondamente sorpresi, considerando che quest'uomo, che era tanto amato da tutti i cittadini e da tutti coloro che vi hanno preceduto nella magistratura della Signoria al punto che quasi a lui solo venivano affidate le missioni diplomatiche più delicate, sia presso molti pontefici, sia presso moltissimi re e principi (e questo non solo nei tempi passati ma, per così dire, quasi fino a ieri), mutate improvvisamente le condizioni in senso sfavorevole, venga da voi così ostilmente oppresso e posto sotto accusa per ribellione. Mossi pertanto da una singolare carità nei confronti della vostra città, e insieme dallo speciale affetto che nutriamo verso la sua persona, desiderando apprendere i motivi di una così enorme e così dura punizione, lo abbiamo interrogato con ogni diligenza, chiedendogli da dove simili provvedimenti traessero origine. Ed avendo appreso dalla sua risposta che tutto ciò voi glielo avevate inflitto perché egli si era allontanato dalla vostra città per venire qui a Roma, lasciando presso di voi la parte più consistente del suo patrimonio e quasi tutti i membri della sua famiglia, è stato inevitabile che noi ci meravigliassimo ancor più profondamente e che ci riempissimo di stupore e sconcerto. E questo soprattutto quando abbiamo appreso che la sua partenza è dovuta unicamente all'impossibilità di pagare le imposte intollerabili che gli sono state assegnate. Né abbiamo avuto difficoltà a credere a quanto egli fermamente ci assicurava riguardo a questo punto, perché sapevamo bene come egli avesse sempre pagato volentieri, per questo scopo, una grandissima quantità di denaro, che eccedeva di gran lunga quella degli altri cittadini. Ragion per cui, avendo avuto cognizione di questo suo caso avverso, a lui che chiedeva consiglio sul da farsi, benignamente e umanamente abbiamo suggerito che egli tornasse da voi obbedendo a tutti i vostri comandamenti, nelle cose naturalmente a lui possibili. E tuttavia, affinché egli seguisse la nostra indicazione più volentieri, ci siamo offerti di scrivervi per raccomandarlo in modo del tutto speciale: al che, tornato di buon umore,

mento conferma in pieno tutto quel che Vespasiano racconta intorno all'intervento di Niccolò V nel *Comentario*, che fino ad oggi era l'unica fonte a parlarci di questa vicenda. La netta impressione è anzi che Vespasiano scrivesse le sue pagine avendo sotto gli occhi il testo di questo breve papale, di cui egli menziona altrove l'esistenza e che peraltro non gli sarebbe stato difficile procurarsi, visto che certamente la famiglia di Giannozzo ne conservava una copia<sup>22</sup>.

Grazie alla raccomandazione papale Manetti riuscì a rientrare

---

egli ci ha risposto con animo lieto che avrebbe fatto quanto concordato. Perciò abbiamo deciso di inviarti il presente breve, con cui desideriamo ottenere soprattutto due cose. La prima, che per riguardo a noi vogliate averlo a tal punto per raccomandato, che alle figlie e ai figli ancora in minore età che ha lasciato là, sotto la custodia della moglie, insieme con la casa, le masserizie e con tutti gli altri possedimenti, sia lecito vivere a Firenze pagando oneri onesti e commisurati alle loro reali possibilità. La seconda cosa che desideriamo è che gli permettiate di abitare liberamente presso di noi, qui a Roma. Queste due richieste se, come speriamo e crediamo, procurerete di esaudirle per riguardo verso di noi, ci saranno a tal punto gradite che vogliamo che sappiate che nient'altro potreste compiere che ci risulti più accetto e grato, specialmente considerate le circostanze così gravi di tutta la vicenda. E dal momento che noi desideriamo che egli possa tornare libero e sicuro presso di noi, gli abbiamo commesso che tutto ciò che è contenuto in questo breve, ed altre cose ancora, egli debba riferire più ampiamente e diffusamente a nostro nome, come nostro ambasciatore, alle vostre magnificenze. Pertanto vi esortiamo affinché vi piaccia prestargli piena fede in tutte le cose che in qualità di nostro oratore e legato egli esporrà alle predette vostre magnificenze. Data in Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 23 marzo 1453, l'anno settimo del nostro pontificato» (ASF, Signori. Responsive Copiari, 1, cc. 7r-8r).

<sup>22</sup> Il colloquio tra Manetti e Niccolò V è così descritto nel *Comentario* di Vespasiano: «Subito avute le lettere si vestì et andonne alla Santità di nostro Signore, et giunto, il papa lo fece chiamare, et mostrogli quello che aveva da Firenze. Il Papa si maravigliò assai et stette sopra di sé. Messer Giannozzo, domandatogli che il consigliasse quello avesse da fare, si volse et disse se egli aveva pensato il rimedio. Messer Giannozzo rispose di no, et il Papa disse averlo pensato lui, et questo era che egli andasse a Firenze, et che egli lo farebbe suo ambasciatore, et davagli lettere di credenza, et la commissione se gli bisognava l'adoperasse, et che questo sarebbe il mezzo alla sua salute. A messer Giannozzo piacque et ringratiollo. Chiamò il Papa messer Piero da Noceta et fecegli ordinare la lettera della credenza alla Signoria, et la structione di quello che avesse a fare, et che tutto usase secondo che vedeva fusse il bisogno, et non bisognando, non l'adoperasse. Spacciato di tutto dal Papa, prese buona licenza, et andò a casa, et subito si mise impunto per andare a Firenze» (VESPASIANO, *Comentario*, pp. 594-595). L'episodio, con l'esplicita menzione dell'incarico affidato al segretario Pietro da Noceta affinché predisponesse per conto di Giannozzo, oltre alla lettera con le credenziali di ambasciatore, anche «uno brieve alla Signoria», è ricordato anche in VESPASIANO, *Vita*, pp. 525-526.

a Firenze appena un giorno prima della scadenza del bando, evitando così le disastrose conseguenze di una condanna per ribellione. La Signoria ai primi di aprile ordinò quindi al Capitano di annullare il procedimento, il che venne puntualmente eseguito. Nessuna sentenza è stata perciò mai pronunciata intorno a questo caso<sup>23</sup>. Tuttavia, Manetti non aveva intenzione di rimanere a lungo a Firenze. Il suo «pensiero assoluto», commenta Vespasiano, restava infatti quello di trasferirsi appena possibile a Roma «a' serviggi di papa Nicola, il quale l'amava tanto» – questa volta, naturalmente, con l'assenso del governo fiorentino<sup>24</sup>. E in effetti nei copri della cancelleria fiorentina esiste anche un secondo breve con cui il Papa nel mese di maggio chiese di nuovo ai priori che Giannozzo fosse lasciato libero di trasferirsi a Roma, perché potesse esercitare il suo ufficio di segretario, e perché Niccolò potesse valersi della sua «opera fedele»<sup>25</sup>. È dunque legittimo chiedersi se non sia per caso proprio questa la lettera a cui Manetti fa riferimento nel celebre *excursus* autobiografico del secondo libro della *Vita di Niccolò V*, quando, descrivendo lo straordinario fervore culturale che animava la Curia, dice di essere stato «chiamato da Firenze a Roma con una lettera apostolica da Niccolò V nel settimo anno di pontificato»<sup>26</sup>.

Nonostante le pressioni del Papa, la partenza dovette però essere rinviata perché nel mese di maggio un inaspettato capovolgimento dei rapporti di forza all'interno degli schieramenti cittadini aveva portato all'elezione dello stesso Giannozzo e di altri esponenti contrari all'orientamento di Cosimo a membri dei Dieci di

---

<sup>23</sup> Manetti giunse a Firenze il 29 marzo, il giovedì santo. Il 31 marzo la Signoria fece redigere quindi un nuovo bollettino con cui si ordinava al Capitano del Popolo di annullare il processo, il che venne puntualmente eseguito il 5 aprile, proprio il giorno in cui i cittadini principali convocati dalla Signoria in un nuovo consiglio dei richiesti prendevano atto con soddisfazione del rientro a Firenze di Manetti (cfr. rispettivamente ASF, Capitano del Popolo e Difensore delle Arti, 3710, c. 10v e ASF, Consulte e pratiche, 53, cc. 6r-v).

<sup>24</sup> VESPASIANO, *Comentario*, p. 591.

<sup>25</sup> La copia di questo breve, che porta la data del 17 maggio, è trascritta in ASF, Signori. Responsive Copiari, 1, cc. 9r-9v.

<sup>26</sup> MANETTI, *De vita ac gestis Nicolai Quinti summi pontificis* cit., pp. 66 e 180 (II.25).

Balia, la magistratura straordinaria a cui spettava il compito di condurre la guerra contro gli aragonesi<sup>27</sup>. Alla luce delle accuse rivolte soltanto pochi mesi prima a Manetti di essere un «nemico della patria», vi è una notevole ironia nel fatto che proprio lui fosse scelto dai colleghi nel mese di agosto come commissario in campo, e che in queste vesti, per ben 79 giorni, accompagnasse i rissosi capitani dell'esercito fiorentino fino alla vittoria sui nemici<sup>28</sup>. Detto per inciso, di questi mesi abbiamo una ricca corrispondenza scambiata tra Manetti e i colleghi rimasti a Firenze, che offre molti spunti per un ritratto dell'umanista, che allora restava con innegabile senso del dovere vicino all'esercito, mentre in città la disastrosa situazione delle sue finanze avrebbe certamente richiesto la sua presenza. Ed è a questo periodo che risale anche l'ultima celebre orazione composta da Manetti per conto della repubblica fiorentina: quella pro-

---

<sup>27</sup> I Dieci di Balìa di cui faceva parte Giannozzo Manetti entrarono in carica, per un semestre, il 12 giugno 1453, ma in realtà erano già stati eletti «in Consilio Balie» il precedente 5 maggio. Sulla loro elezione e sulla composizione si veda: ASF, Balie, 27, cc. 125v-126r; ASF, Tratte, 902, c. 454v; ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, condotte, stanziamenti, 19, cc. 105r-138r. Con l'ovvia eccezione di Piero de' Medici, i componenti di questa magistratura erano tutti ostili alla politica di Cosimo. Le affermazioni di Vespasiano al riguardo (*Comentario*, pp. 597-598) sono confermate in pieno anche dalla lettera inviata al duca dagli emissari sforzeschi in data 23 ottobre 1453: «et cossi poy ho dicto a Luca Pitti e Diotisalvi et molti altri vostri amici et de li principali et finalmente cum Cosimo, mostrando che de loro amicitia haveti a fare poca extima et che in questo maxime ve haveti a dolere de lo straniamente; in conclusione dicono questi X essere mali homini et non intendere el bixogno loro» (MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali* cit., p. 49, n. 215). L'elezione di Manetti tra i Dieci di Balìa fu senza dubbio agevolata dal fatto che in quella occasione i membri di questa magistratura vennero eletti secondo la nuova «forma electionis» già adottata nel settembre del 1452 per l'elezione dei loro predecessori e che prevedeva che in aggiunta alle liste degli eleggibili predisposte come di consueto per ogni gonfalone dai gonfalonieri di compagnia, anche ogni membro del consiglio della Balìa potesse designare un proprio candidato (ASF, Balie, 27, cc. 40r-41r). Questa regola fu invece abbandonata nel novembre del 1453, quando la possibilità di designare i nomi dei candidati venne ristretta ai soli membri della Signoria in carica (ASF, Balie, 27, cc. 157v-158r). Da notare che Vespasiano, il quale sottolinea con forza il disappunto degli alleati di Cosimo per questa imprevista elezione dei nuovi Dieci avvenuta «con grandissimo ordine et con i Signori et Collegi e con quegli del Consiglio», equivoca invece, dal punto di vista tecnico, quando afferma che «in quel tempo ogniuno de' Signori et Collegi potevano nominare uno chi e' volevano» (*Comentario*, p. 597 e *Vita*, p. 527).

<sup>28</sup> Manetti stette allora fuori da Firenze dal 26 agosto al 12 novembre 1453 (ASF, Dieci di Balìa. Ricordanze, 8, c. 7v)

nunciata a Vada il 30 settembre, nell'atto di consegnare il bastone di comando a Sigismondo Malatesta, che quel giorno fu nominato appunto capitano generale dell'esercito fiorentino. Se mai Giannozzo Manetti nella sua vita è stato un 'umanista civile', questo è certamente accaduto in quei tre mesi trascorsi a fianco dell'esercito, nelle vesti di commissario generale in campo della repubblica fiorentina<sup>29</sup>.

## II. *Da Firenze a Roma, da Roma a Napoli*

Fu dunque soltanto quando nei primi giorni di dicembre del 1453 terminò il suo incarico tra i Dieci di Balìa che Manetti ottenne finalmente la licenza di raggiungere a Roma il pontefice. Il commento di Vespasiano al riguardo è nella sostanza esatto: «finito l'ufficio suo con tanta gloria e onore» egli dice, «et conosciuto le conditioni della città et la invidia che gli era portata [...] fece pensiero di partirsi da Firenze e di tornarsi a Roma, fece ogni istanzia possibile per ottenere la licentia, et mostrando le sue conditioni et la insopportabile graveza che aveva, in fine fece tanto che l'ottenne»<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> La corrispondenza, a tratti assai suggestiva, che ci consente di seguire in questi mesi l'andamento delle operazioni militari e i movimenti di Giannozzo Manetti, è conservata parte in ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, condotte, stanziamenti, 19 (cfr. in particolare alle cc. 62v-63r le istruzioni del 25 agosto a Giannozzo Manetti e a Bernardo d'Antonio de' Medici, commissari generali del Comune di Firenze), e parte in ASF, Signori. Missive I Cancelleria, 39; in particolare cfr. cc. 125r-v, 126r-v, 136v-137r, 145r-146r, 147v-148r, 151v, 157v, 176v-177v, 185v-186r, 186v-187r, 188v-190r, 192r-v, 194r, 195r-v.

<sup>30</sup> VESPASIANO, *Comentario*, p. 600. La partenza definitiva di Manetti per Roma va certamente collocata nella seconda parte del mese di dicembre del 1453, probabilmente non molti giorni dopo aver concluso l'incarico fra i Dieci, che terminava l'11 dicembre. La presenza di Manetti a Roma sembra essere attestata in effetti negli ultimi giorni di dicembre da un dispaccio degli emissari sforzeschi che allora si trovavano in città. Tuttavia, anche sulla sola base della documentazione fiorentina è possibile arrivare alla stessa conclusione. I registri delle deliberazioni della Signoria dove questo genere di licenze venivano annotate non sono infatti sopravvissuti per il bimestre novembre-dicembre 1453, mentre abbiamo invece i registri completi di questa serie per i primi mesi del 1454, dove però non c'è alcuna traccia del nome di Manetti. D'altra parte, siamo sicuri che Giannozzo si trovava ormai a Roma il 23 febbraio 1454, quando «in domo habitationis magnifici equitis domini Iannotii de Manectis in populo Sancte

Nella decisione di partire presa da Manetti dovette certamente influire l'esito negativo della richiesta di grazia fiscale che egli aveva presentato durante il mese di agosto, ma probabilmente ancor più decisiva fu la «*conditione della città*», come la chiama Vespasiano, cioè la situazione politica. I Dieci di Balìa che presero il posto di Manetti e dei suoi colleghi (e di cui si conobbero i nomi già a novembre) erano infatti una magistratura tornata pienamente sotto il controllo di Cosimo, che non a caso era uno di essi, insieme a Luca Pitti. Come se non bastasse, nel novembre del 1453 la Balìa aveva approvato la proroga addirittura di 5 anni dei poteri degli accoppiatori, gli influenti segretari incaricati di scegliere parte dei componenti della suprema carica della repubblica<sup>31</sup>. Manetti trascorse dunque il 1454 a Roma, presso il pontefice, così come del resto avrebbe fatto anche per gran parte dell'anno successivo. È piuttosto probabile, tuttavia, che nel corso del 1454 Giannozzo abbia compiuto qualche visita a Napoli, dove continuava ad avere interessi commerciali e dove viveva suo figlio Bernardo. Di una di queste visite, avvenuta alla fine dell'estate, abbiamo una testimonianza precisa di Donato Acciaiuoli e forse non è troppo azzardato ipotizzare che già in quel momento, in coincidenza con gli ultimi difficili mesi del pontificato di Niccolò V, il re d'Aragona abbia proposto a Manetti di trasferirsi a Napoli<sup>32</sup>.

---

Agnētis de Agone» venne rogato l'atto notarile con cui il cavaliere emancipava i suoi figli Bernardo e Agnolo. Il documento, conservato in ASF, Notarile antecosimiano, 10403, c. 2r-v, venne segnalato in G. M. CAGNI, *Agnolo Manetti e Vespasiano da Bistucci*, «Italia medioevale e umanistica», 14 (1971), pp. 293-312: p. 299, dove è impiegato per ricostruire la biografia di colui tra i figli di Giannozzo che fu maggiormente portato verso gli studi umanistici.

<sup>31</sup> Sull'elezione dei nuovi Dieci, secondo le nuove regole, cfr. ASF, Balie, 27, cc. 157v-158r. La loro composizione in ASF, Tratte, 902, c. 454v. Essi entrarono ufficialmente in carica, per sei mesi, a partire dal 12 dicembre 1453. La proroga dei poteri degli accoppiatori, che segnava di nuovo il sopravvento del partito di Cosimo, è commentata in N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, nuova edizione a cura di G. Ciappelli, Milano 1999, pp. 28-30.

<sup>32</sup> In effetti, sembra proprio che Manetti nel settembre del 1454 fosse costretto ad accorrere in tutta fretta presso la corte aragonese, o almeno questo è quanto gli consigliava vivamente di fare Donato Acciaiuoli in una lettera, la cui minuta è datata 12 settembre, dove diceva di aver udito da Vespasiano «in che situazione di pericolo» versassero a Napoli le fortune di Manetti, ed esortava perciò caldamente l'amico a recarsi di persona presso il re per perorare la propria causa e difendere i suoi interessi: «Itaque

Sul fronte interno fiorentino, intanto, è importante porre l'accento sul nuovo, profondo mutamento del panorama politico che si verificò soltanto pochi mesi dopo, nell'aprile del 1454, all'indomani della pace di Lodi, e che Manetti certamente guardò con vivo interesse. Subito dopo la proclamazione della pace, infatti, la Balia medicea fu costretta a sciogliersi, i Dieci e le altre magistrature straordinarie si dimisero e nei mesi successivi si tornò gradualmente all'elezione per sorteggio di tutti gli altri uffici principali. Questi mesi, come è ben noto, segnarono l'inizio di una fase di particolare difficoltà per il partito di Cosimo, che culminò nel gennaio e nel febbraio del 1455, quando anche Alfonso d'Aragona aderì alla pace di Lodi e alla lega, e quando sull'onda dell'entusiasmo a Firenze si decise che i controlli elettorali sulla Signoria sarebbero stati presto completamente abbandonati. Gli ostacoli politici che si opponevano al rientro di Manetti stavano insomma venendo meno ad uno ad uno<sup>33</sup>.

È questo perciò lo sfondo in cui devono essere collocate due

---

imprimis utile et prope necessarium esse arbitror ut tu ipse quam primum accedas Neapolim, nec putes tuos qui illic sunt tantum aut scire aut posse res tuas iuvare quam te ipsum, qui apud regem plus vales auctoritate et gratia quam reliqui omnes» (BNCF, Magl. VIII.1390, f. 89v). È allettante riferire a questo momento della vita di Manetti la vicenda di cui parla Vespasiano, il quale colloca però questo fatto all'inizio del pontificato di Callisto III, dell'arresto a Napoli di Tommaso di Jacopo Tani, che era socio nella compagnia di Bernardo, figlio di Giannozzo, e che venne accusato di aver commesso gravi irregolarità contro le leggi del regno in materia di esportazione di denaro (VESPASIANO, *Comentario*, pp. 602-604; VESPASIANO, *Vita*, pp. 531-532).

<sup>33</sup> Su questa fase della politica fiorentina e sulle difficoltà che fino al 1458 avrebbero sofferto in città i più stretti alleati di Cosimo cfr. ancora RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici* cit., pp. 30-31, dove a proposito del repentino mutamento del clima politico si osserva che «non vi era mai stato prima d'allora un così brusco rovesciamento della politica elettorale del regime mediceo». L'entusiasmo con cui a Firenze vennero accolte la pace di Lodi e le sue conseguenze sul fronte politico interno trapasare ad esempio in modo evidente nella testimonianza di un cronista cittadino, il donzello della Signoria Goro di Giovanni: «A di 22 di maggio 1454 trovandosi ghonfaloniere di giustizia messere Giovanozzo di Francesco Pitti ordinò tanto che chol chonsiglio del Popolo e del Chomune che levarono via la Balia la quale era suta fatta del mese d'aghosto 1452. La quale chosa fue di somo piacere a tutto il popolo e massima mente agli artefici e simile a popolani, e acciò che ne' bisogni del nostro Chomune s'aoperassi i chonsigli ordinati ab anticho, cioè i' chonsiglio del Popolo e quello del Chomune alle inprese e alle ispe che volesse fare in ne' tenpi a venire la Signioria» (BNCF, ms. Magl. XXV.518, f. 104r).

lettere indirizzate da Donato Acciaiuoli a Giannozzo Manetti a breve distanza l'una dall'altra, il 20 e il 24 gennaio 1455, che mi paiono particolarmente illuminanti per definire il modo in cui gli amici fiorentini di Manetti vivevano, pieni di speranze, l'atmosfera di quei giorni<sup>34</sup>. In queste epistole latine si esprime anzitutto grande soddisfazione per la pace e in particolare ci si rallegra perché grazie ai nuovi sviluppi della situazione interna e internazionale presto sarebbe stato restituito ai fiorentini anche lo stesso Giannozzo, che «degli uomini malevolentissimi», accusa Acciaiuoli nella prima di queste missive, «avevano gettato tempo addietro in una situazione di grandissimo pericolo»<sup>35</sup>. «Non soltanto», scriveva quindi a Manetti nella seconda di queste lettere il giovane umanista fiorentino, «devi essere felice perché si è posto riparo alla situazione dell'intera Italia e di questa repubblica ormai stremata, ma devi esultare perché ti è stata offerta una grandissima opportunità per recuperare in breve tempo il tuo stato e la tua dignità». E lo esortava senz'altro «a cominciare a pensare al tuo ritorno. Infatti, così come è stato saggio da parte tua piegarti alle circostanze (“parere temporis”) e cedere all'invidia dei tuoi nemici che ti hanno strappato alla patria, allo stesso modo, ora che le circostanze sono mutate, sarà appropriato modificare anche le tue decisioni. Quando sarà il momento più opportuno per fare questo passo lo apprenderai dalle lettere [che riceverai] dai tuoi [amici e familiari]»<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> La situazione politica e culturale cittadina in cui queste lettere si collocano è illustrata ampiamente da A. FIELD, *The Origins of the Platonic Academy of Florence*, Princeton (NJ) 1988, pp. 10-51, e sulla figura di Donato Acciaiuoli *passim*.

<sup>35</sup> «Restituta enim nobis videtur esse nostra res publica, restituti liberi, res familiaris et omnes fortune nobis etiam restitute, tu denique ipse, cuius salute coniuncta erat salus vitaeque omnium nostrum, quodammodo nobis omnibus redditus es, quem malevolentissimi homines iam coniecerant in summum omnium rerum certamen atque discrimen. Animi autem nostri, qui paulo ante vehementi egritudine laborabant, nunc omni metu liberati agunt ex invidiorum dolore triumphum iustissimum. Sed multa mihi scribenda essent, que cum recte non possint neque tuto litteris committi, omnia in adventum tuum differo. Tue autem sapientie est quam primum redire ad urbem, ut possis consulere non solum huic iam reviviscenti [*segue forse libertati depennato*], sed etiam salutis dignitatisque tue subvenire, quam iam pridem undique oppugnatam aliquando in altissimo gradu collocatam videbimus» (BNCF, ms. Magl. VIII.1390, f. 93v; un abbozzo di questa lettera, senza destinatario e data, si trova anche a f. 7r).

<sup>36</sup> «Non solum enim tibi letandum est quod omni Italie, et huic iam languenti rei

Le lettere di Donato Acciaiuoli mostrano chiaramente, da un lato, che il mito dell'esilio volontario di Manetti, nella sua versione originaria, fu elaborato a caldo, contemporaneamente allo svolgersi degli eventi, e che esso non è pertanto una interessata creazione successiva alla caduta dei Medici nel 1494; dall'altro, che a Firenze nei primi mesi del 1455 gli amici di Manetti stavano preparando alacramente il rientro di Giannozzo e si aspettavano un suo imminente ritorno<sup>37</sup>. Tanto più che anche sul fronte dei rapporti con il

---

publice, subventum sit, sed etiam exultandum quod tibi oportunitas summa oblata est in qua sis brevi recuperaturus et statum et dignitatem tuam. Itaque si reperientur in hac urbe ii cives qui in pace eadem animi magnitudine rei publice causam bonorumque suscipiant quam in bello suscipere ausi sunt [quam...sunt aggiunto nel mg. sin. con segno d'inserimento], nec eorum audaciam reformident cum id salvis suis rebus facere possint quam cum maximo periculo et salutis et dignitatis sue antea contempserint, non dubitabo te hortari ut iam incipias de reditu tuo cogitare. Nam ut sapientis hominis fuit temporis, id est necessitati parere, et inimicorum invidie cedere qui tibi patriam teque patrie eriperunt, sic fortissimi viri erit cum fortuna rerum rationem consilii permutare. Quando autem id tibi faciendum sit cognosces tuorum litteris. Tu vero interim, animo bono sis omniaque a nobis expectes que sunt ab hominibus amantissimis tibi que carissimis expectanda» (BNCF, ms. Magl. VIII.1390, f. 93r-v; un abbozzo di questa lettera, senza destinatario e senza data, e con un finale leggermente diverso, si trova a f. 7v.).

<sup>37</sup> In altre parole, a differenza di quanto comunemente (mi pare) si ritiene, il profilo eroico tracciato da Vespasiano da Bisticci del suo amico Giannozzo non va letto in connessione con la 'distorsione repubblicana' che ne diedero i circoli antimedicci della Firenze degli anni Novanta del Quattrocento, ma affonda invece saldamente le sue radici già nelle discussioni che attraversarono il mondo politico e culturale cittadino alla metà degli anni Cinquanta, ben prima quindi che il parlamento del 1458 segnasse quella svolta decisiva nella storia del regime. Il che ovviamente non equivale a disconoscere un altro fatto, difficilmente contestabile, ovvero che il testo di Vespasiano abbia conosciuto la sua maggior fortuna proprio dopo la caduta dei Medici, come dimostrano tanto un testo come la *Vita* latina, esemplata da Naldo Naldi a partire dal *Comentario*, che veniva rifunzionalizzato in chiave antimedicca per incoraggiare la carriera politica dell'omonimo nipote di Giannozzo, quanto il singolare trattamento che al *Comentario* viene riservato nel già citato ms. Vat. lat. 6945. In questo manoscritto quattrocentesco il testo del *Comentario* è stato trascritto da una mano mercantesca che, proprio come avviene nella *Vita* di Naldi, lo ha privato sistematicamente di tutti i riferimenti che Vespasiano faceva alla propria persona e alla propria amicizia con Manetti. E quindi, in un secondo momento, probabilmente ad opera del medesimo copista, è stato arricchito con numerose note interlineari e aggiunte marginali, volte a integrare con nuove notizie la biografia di Manetti e soprattutto a svelare i retroscena politici della sua vicenda, con un chiaro intento polemico verso la 'tirannide' medicea appena tramontata. Valga come piccolo esempio di un simile atteggiamento quella "di-

fisco la situazione di Giannozzo si avviava finalmente verso una soluzione felice. Nel febbraio di quell'anno venne infatti approvata nei consigli cittadini, a grande maggioranza, la tanto sospirata grazia fiscale, che concedeva a Manetti di regolarizzare la propria situazione a condizioni particolarmente vantaggiose. Commentando questo provvedimento, Elio Conti poteva dire a ragione che «sia pur con ritardo» il governo fiorentino aveva deciso di spianare a Manetti «la via *del ritorno*»<sup>38</sup>. Mi sembra chiaro che questo sia il clima in cui nel corso di quello stesso 1455 venne stesa la duplice dedica della *Vita di Niccolò V*, in cui Manetti include tra i dedicatari anche il figlio di Cosimo, Giovanni, la personalità della famiglia Medici che per vari motivi, ma probabilmente soprattutto per affinità intellettuali, da Giannozzo era forse meno lontana<sup>39</sup>. Insomma, nonostante Vespasiano nel *Comentario* ci dipinga quasi senza variazioni quel che accadde a Firenze dopo la partenza di Manetti, gli avvenimenti cittadini furono invece tutt'altro che immutabili, e dovettero anzi porre Manetti di fronte alla concreta possibilità di un suo rientro in patria per cui alla metà del 1455 si erano create ormai tutte le condizioni. La scelta di Giannozzo di rimanere ancora a Roma dopo la morte di Niccolò V almeno per un anno e poi di concludere la sua esistenza a Napoli fu probabilmente una scelta difficile, che non sarà stata presa senza un'attenta riflessione<sup>40</sup>.

---

gressione», inserita a f. 4v, dove riferendosi al periodo in cui Leonardo Bruni era cancelliere, quando «si cominciò meser [Giano]zo a esercitare ne' fatti della republica», per spiegare come Manetti dopo esser stato impiegato con successo dal Comune finì poi per essere «urtato dal capo dela republica e da suoi fautori», si ripercorre l'ascesa del regime mediceo a partire dai suoi esordi nel 1434: «E perché noi scriviano questa vita passato l'anno del 1434, che la republica per la grazia di Dio è riordinata, benché la minuta se ne facessi buon tempo innanzi, potreno dire la verità più arditamente. E vedrassi quel modo del governare e quella linia di che natura ella fu e com'ella ci condusse nella tiranide nella 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> successione di Cosimo».

<sup>38</sup> CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento* cit., pp. 351-352 (la stessa grazia gli era stata invece rifiutata nell'ottobre del 1453, risultando probabilmente determinante ai fini della sua successiva decisione di abbandonare Firenze per raggiungere a Roma il pontefice).

<sup>39</sup> Sull'interpretazione della duplice scelta dei dedicatari della *Vita* cfr. ancora l'introduzione di A. Modigliani a MANETTI, *De vita ac gestis Nicolai Quinti summi pontificis* cit., pp. XXXII-XXXIII.

<sup>40</sup> Come osservato da Paul Botley, che ha portato recentemente un contributo importante per la ricostruzione degli ultimi anni di vita di Manetti, l'umanista fioren-

Qualcuno tra i contemporanei lesse questa scelta in una chiave squisitamente umanistica, nel quadro del ritiro dell'uomo di lettere dal *negotium* politico per approdare al porto tranquillo degli studi. Questo era ad esempio il giudizio che dava Filelfo della scelta di Manetti in una lettera che risale a quegli anni, complimentandosi con Giannozzo per esser stato capace di lasciare definitivamente la turbolenta arena politica fiorentina, dove l'invidia lo aveva colpito in modo così grave, e per aver scelto, sotto la protezione di Alfonso, un luogo ideale dove portare a termine i suoi studi<sup>41</sup>.

E questa in fondo è anche l'impostazione di Vespasiano, ai cui occhi era come se con le opere composte dopo la partenza da Firenze l'impegno profuso da Manetti in gioventù nello studio del greco e dell'ebraico arrivasse alla sua logica conclusione, e più in generale si compisse il suo destino più autentico di umanista e insieme di uomo di fede. Con la traduzione del Nuovo Testamento dal greco e dei Salmi dall'ebraico, e con la stesura del *Contra Iudeos* e dell'*Apologeticus*, si coronavano infatti gli sforzi finalizzati agli studi teologici e a quella sempre più profonda conoscenza della Scrittura, in cui Manetti, secondo il suo amico, individuava l'obiettivo ultimo di ogni studio profano e nella cui applicazione, come gli aveva più volte confessato, avrebbe desiderato «finire la vita sua»<sup>42</sup>.

---

tino non si trasferì alla corte aragonese nei primi tempi del pontificato di Callisto III, ma conservò la sua residenza a Roma almeno fino al gennaio del 1456, pur compiendo probabilmente in quei mesi alcune missioni diplomatiche a Napoli per conto del pontefice, connesse con la preparazione della crociata (cfr. P. BOTLEY, *Giannozzo Manetti, Alfonso of Aragon and Pompey the Great: A Crusading Document of 1455*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 67 (2004), pp. 129-56: pp. 129-135).

<sup>41</sup> «Fecisti autem, ut soles, omnia prudentissime, qui a quotidianis illis splendidissimae tuae civitatis contentionibus ac fluctibus, apud regem sapientissimum, tanquam in quietum aliquem et tranquillum humanae felicitatis portum, te receperis» (FRANCISCI PHILELFI [...] *Epistolarum familiarium libri 37*, Venetiis, ex aedibus Ioannis & Gregorii de Gregorii fratres, 1502, f. 97v). La lettera, datata 21 settembre 1457, è segnalata in BOTLEY, *Latin Translation in the Renaissance* cit., p. 65.

<sup>42</sup> VESPASIANO, *Comentario*, p. 521: «perché usava dire che gli pareva che in vano s'affaticava chi consumava i suoi studii nell'opere gentili senza andare alla teologia [...] con la quale si doveva perseverare tutto il tempo che ci restava della vita nostra».

### III. *Conclusione*

La conclusione di Vespasiano è indubbiamente suggestiva e va ovviamente considerata con la massima attenzione. Del resto, nessuno meglio di lui conosceva e stimava Manetti. Senza voler togliere nulla alla sincerità del libraio fiorentino, rimane però il dubbio che per rispettare l'impianto provvidenzialistico che governa tanto il *Comentario*, quanto tutte le *Vite degli uomini illustri*, egli sia stato inevitabilmente costretto a ricorrere a varie forzature per piegare all'esigenza dell'opera i profili dei suoi personaggi. Il prezzo da pagare potrebbe essere stato non indifferente per una personalità complessa come quella di Giannozzo Manetti, animato certo da un sincero interesse per la teologia e la sacra scrittura, ma indubbiamente anche nutrito di motivazioni e di ambizioni differenti, che lo portavano più decisamente verso il campo degli *studia humanitatis*, un aspetto di cui pure Vespasiano abbondantemente ci parla.

Al termine di un saggio intelligente e provocatorio – di cui peraltro, alla luce di un attento scrutinio delle fonti edite e inedite contemporanee, confesso di non condividere il tentativo di escludere le gravi responsabilità di Cosimo e dei suoi alleati riguardo a quel che accadde a Manetti nel 1453 – commentando la definitiva partenza di Manetti alla volta della corte pontificia Mario Martelli osservava che Giannozzo «si recava a Roma, confortato dalla sicurezza di godervi di una ricca rendita, per svolgere mansioni, nell'esercizio delle quali personaggi come Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, lo stesso Poggio Bracciolini [...] si erano aperti la strada al cancellierato in patria: e chissà che il Manetti non prevedesse anche per sé un simile destino e non aspirasse a percorrere il medesimo *iter?*»<sup>43</sup>.

L'ipotesi di Manetti cancelliere della repubblica ci lascia sulle prime perplessi: forse più per le sue origini da una famiglia fiorentina di notevole ricchezza e prestigio, anche se a onor del vero rimasta sempre defilata rispetto alla lotta politica cittadina, che per la totale estraneità della formazione di Giannozzo rispetto all'universo notarile e cancelleresco, un vecchio mondo che nella storia

---

<sup>43</sup> MARTELLI, *Profilo ideologico di Giannozzo Manetti* cit., pp. 34-35.

della cancelleria fiorentina della seconda metà del secolo si avviava ormai decisamente al tramonto. D'altro canto, però, non è possibile dimenticarsi che dalla metà degli anni Trenta Manetti per un ventennio diede prova di essere effettivamente umanista, diplomatico e soprattutto oratore di prim'ordine, in una città, come avrebbe osservato Enea Silvio Piccolomini, di cui andava elogiata la prudenza degli abitanti, che nella scelta dei loro cancellieri «non iuris scientiam, ut pleraeque civitates, sed oratoriam spectant et quae vocant humanitatis studia»<sup>44</sup>.

E del resto, se dobbiamo credere a Vespasiano, Manetti aveva dimostrato di saper scrivere lettere non meno efficaci di quelle di Salutati (si pensi a quella inviata a Niccolò Piccinino, che gli frutta la restituzione dei cavalli sottrattigli durante una missione nella Marca); aveva dimostrato di saper placare la furia di Eugenio IV all'indomani della defenestrazione di Baldaccio d'Anghiari (proprio quel che Bruni, che allora tuttavia cancelliere non era, aveva fatto a suo tempo con un iratissimo Martino V, quando questo pontefice risiedeva a Firenze); e infine, nel 1452, in occasione della visita in città dell'imperatore Federico III, rispondendo *ex tempore* in latino alle richieste di chiarimento dell'imperatore, aveva raccolto probabilmente il suo più clamoroso trionfo, dimostrando di sapersela cavare molto meglio di Carlo Marsuppini – guarda caso, allora cancelliere in carica. Marsuppini, appunto, creatura di Cosimo e di cui Vespasiano, che pure ne dà un ritratto molto lusinghiero, ci fa intravedere chiaramente l'aspra rivalità che dopo la scomparsa di Bruni, nello *star system* degli umanisti fiorentini, lo separava da Giannozzo<sup>45</sup>.

Dobbiamo così in conclusione tornare per un attimo all'orazione pronunciata da Manetti alle esequie di Bruni<sup>46</sup>. E dobbiamo

---

<sup>44</sup> Il passo di Enea Silvio Piccolomini, tratto dal *De Europa*, è citato in A. BROWN, *Bartolomeo Scala, 1430-1497, Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton (NJ) 1979, p. 135 n. 2 (e si veda anche il passo parallelo dell'*Historia Friderici*, riportato in ENEA SILVIO PICCOLOMINI POSTEA PII PP II, *De Europa*, a cura di A. Van Heck, Città del Vaticano 2001, pp. 221-222, § 213). Sul prestigio goduto dai cancellieri della repubblica nella Firenze del XV secolo cfr. R. BLACK, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge 1985, pp. 135-137.

<sup>45</sup> VESPASIANO, *Comentario*, pp. 533-534, 535-537, 577-580.

<sup>46</sup> Si veda al riguardo, in questi stessi atti, il contributo dedicato all'orazione da Paolo Viti.

interrogarci sulla successione che allora si aprì per la carica di primo cancelliere. Dei retroscena di questa nomina, a parte la versione ufficiale, che vuole Marsuppini eletto 'per consenso unanime', ignoriamo infatti praticamente tutto<sup>47</sup>. Voglio chiudere perciò con due righe tratte da una lettera conservata nell'Archivio Mediceo avanti il Principato, e passate fino ad oggi, a quanto mi risulta, inosservate. La lettera in questione fu scritta il 29 marzo del 1444 da uno stretto collaboratore dei Medici, il notaio ser Alessio di Matteo di Pello Galluzzi, e indirizzata al figlio di Cosimo, Giovanni, che si trovava allora ai Bagni di Petriolo. Nella lettera a un certo punto si commenta proprio quel che sta avvenendo riguardo alla successione a Bruni, probabilmente nel seno della Signoria e dei Collegi, a cui spettava l'elezione del cancelliere, e di cui allora faceva parte anche Manetti, che era uno dei Sedici gonfalonieri di compagnia. Si leggono, in particolare, queste parole: «anchora non è fatto nuovo cancelliere. Meser Charlo era tirato inanzi. Hora è riuscito Gianoço Maneti, per la non pensata. E vuole essere e comincerà a esserne contenzione»<sup>48</sup>. Il passo, senza dubbio, come spesso avviene in fonti di questo genere, in cui quasi sempre ci è dato ascoltare soltanto una delle voci dei due interlocutori che intervengono nello scambio epistolare, non è completamente trasparente, ma la contrapposizione dei nomi, messer Carlo da una parte, Giannozzo Manetti dall'altra, parla piuttosto chiaro. E se l'espressione 'ora è riuscito Giannozzo Manetti', come mi sembra probabile, significa proprio che qualcuno aveva avanzato una sua candidatura per la carica di primo cancelliere, abbiamo forse a disposizione un indizio piccolo ma prezioso per illuminare ulteriormente

---

<sup>47</sup> Sulla successione a Bruni non sembrano essere emerse ulteriori notizie rispetto a quelle raccolte a suo tempo da D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910 (rist. anast. con presentazione di G. Cherubini, voll. 2, Firenze 1987), pp. 212-213.

<sup>48</sup> ASF, Mediceo avanti il Principato, Filza VI, doc. 25. Sono incerto se considerare l'espressione «per la non pensata» ironicamente antifrastica, grosso modo insomma come un equivalente del moderno 'bella pensata', oppure intenderla nel senso di 'inopinatamente', cioè 'fuori di ogni attesa'. Ringrazio Lorenz Böninger e Alessio Decaria, a cui ho sottoposto queste due righe della lettera relative a Manetti, per avermi aiutato nell'interpretazione del passo.

la personalità di Manetti<sup>49</sup>. Un indizio che ci consente di leggere con occhi diversi, e certo con un pizzico di malizia in più, i tanti mirabolanti dettagli riferiti da Vespasiano intorno alle straordinarie capacità di umanista e di oratore di Manetti. E un indizio che, chiarendone meglio gli obiettivi, introduce forse una logica più convincente in quella prima parte della carriera di Giannozzo Manetti, oratore e diplomatico, che coincise con gli anni della sua maturità, e che fu interrotta bruscamente dal suo più o meno volontario esilio del 1453.

---

<sup>49</sup> È un caso curioso, ma ai fini del nostro discorso non privo certo di significato, che l'effigie di Giannozzo Manetti subito dopo la sua morte, secondo quanto riferisce Vasari, sia stata effettivamente dipinta nell'Udienza al pianterreno del Palazzo dei Giudici e Notai accanto ai ritratti dei grandi cancellieri umanisti, dove fu affrescata da Piero del Pollaiuolo insieme a quella di Poggio Bracciolini, scomparso anch'egli nel 1459 (M.M. DONATO, «*Famosi Cives*»: testi, frammenti e cicli perduti a Firenze fra Tre e Quattrocento», «Ricerche di storia dell'arte», 30 (1986), pp. 27-42: p. 37). A questa impresa, per cui mancano relativamente al ritratto di Manetti riscontri documentari, dedica ampio spazio anche l'ultimo dei tredici capitoli ternari della anonima biografia in versi quattrocentesca di messer Giannozzo, che ricorda appunto come giunte a Firenze le spoglie dell'umanista da Napoli, «Dipoi si diputò metter tra' saggi / l'imagin sua nella procursulare / risidenza.» (XIII, vv. 19 sgg.). Ringrazio Stefano Baldassarri per avermi concesso di utilizzare il testo critico da lui approntato di quest'opera, su cui cfr. in generale anche ID., *Un'anonima vita di Giannozzo Manetti in terza rima*, «Yale Italian Poetry», 8 (2004), pp. 291-318.